

IL PARTITO DEMOCRATICO

Il capogruppo alla Camera è stato eletto con 160 voti. Ma dieci preferenze sono andate a Bersani. E ci sono state 35 schede bianche

Marina Sereni: «I congressi si fanno prima se c'è una esplicita messa in discussione del segretario e non mi sembra questo il caso»

Pd, su Soro si manifesta il dissenso

In 45 non lo votano. I dalemiani chiedono di guardare con attenzione a sinistra

di Maria Zegarelli / Roma

TREGUE Per ora non ci sarà la resa dei conti. L'ipotesi lanciata da Walter Veltroni di anticipare il congresso è stata respinta in blocco praticamente da tutti i maggiori del Pd, tranne Arturo Parisi che dice «se Walter la riproporrà io la sosterrò». «Non abbi-

mo bisogno di confuse rese dei conti o conflitti di linee, che io sinceramente non vedo, ma di una discussione seria che non coinvolga solo una ristretta classe dirigente», ha risposto ieri D'Alema a chi gli chiedeva la sua sull'ultima polemica aperta nel partito dopo la sconfitta elettorale. Quanto al congresso, «è una cosa che non esiste», dunque, perché commentarla, ha ribattuto il leader Pd mettendo fine da parte sua alla questione. Questione che non è chiusa affatto perché se Veltroni ha giocato d'anticipo cercando di batter sul tempo chi vuole passare alla fase due e tenerlo sulla graticola fino al congresso c'è chi preferisce rimandare l'appuntamento a dopo le elezioni europee. Le elezioni europee sono un appuntamento a rischio per il Pd: senza voto utile sarà difficile superare - ma anche confermare - la soglia del 33%. Chi pensa al «dopo Walter» potrebbe usare quell'arma per la resa dei conti finale. Chi sta con il segretario punta al prossimo anno per costruire e riconfermare consensi attorno al leader. «Non dimentichiamoci come è andata quando hanno chiesto a Walter di scendere in campo, erano tutti con lui, da D'Alema a Fassino, era il periodo delle intercettazioni e del gradimento zero a Prodi», commentano i suoi collaboratori. «I congressi si fanno prima se c'è una esplicita messa in discussione del segretario e non mi sembra questo il caso», ha detto Marina Sereni, che dovrebbe essere riconfermata vicecapogruppo a Montecitorio. Piero Fassino, parlando con l'Espresso, dice «Veltroni non si tocca». Il Pd deve capire le ragioni della pesante sconfitta, ma

Piero Fassino parlando con l'Espresso dice: «Veltroni non si tocca»

la leadership non è discussione». Secondo l'ex segretario Ds bisogna scavare «sulle ragioni di questa profonda sconfitta che evidenzia una difficoltà di rapporto con una parte larga del paese», sapendo però «che non ci sono capi da cambiare» perché quando «abbiamo scelto Walter Veltroni non abbiamo investito su una persona che

guidasse una campagna elettorale ma su un leader che potesse guidare il partito sia in caso di vittoria che di sconfitta». Sulla stessa linea anche Rosy Bindi - il cui nome è tra i più quotati al Loft per la vicepresidenza della Camera - secondo la quale «il congresso non è certo la sede giusta per affrontare una discussione sul voto. Per questa ba-

sta la normale vita democratica del partito». Beppe Fiorini fa scudo intorno al segretario. «Adesso dobbiamo pensare a radicare il partito nel territorio», dice ragionando in Transatlantico dopo l'elezione di Antonello Soro a capogruppo con 160 voti a favore (quello del segretario è arrivato via fax a causa del ricovero in ospedale per l'intervento di asportazione di un calcolo avvenuto ieri mattina), su 208 votanti. I segnali del malumore stanno tutti in quelle 35 schede bianche, e nei 10 voti per Pierluigi Bersani. Tre i voti dispersi. Alla fine Veltroni ha ottenuto il risultato che voleva: il congelamento del capigruppo di Camera e Senato, ma il dissenso che proveniva soprat-

tutto dai dalemiani è comunque arrivato. Sul nome di Soro si sono compattati i voti di ex popolari, fassiniani, bindiani e veltroniani. Altro fronte di tensione la discussione sulle alleanze. «La scelta di andare soli alle elezioni era inevitabile -ragiona un dalemiano -, ma una strategia delle alleanze si renderà necessaria. Sarà inevitabile, ce lo dicono i numeri». Non c'è stato lo sfondamento al centro, non si sono catturati tutti i voti della sinistra. «Non sono d'accordo, non possiamo pensare all'indomani del voto di discutere di alleanze. È necessario pensare a costruire il partito, a radicarlo nel territorio, a definire ancora di più il suo profilo riformista - ribatte Bindi. Mi chie-

do poi se davvero è il caso di guardare all'Udc per catturare i voti moderati». «Si deve cominciare da una discussione senza veli sui risultati nazionali e locali del voto, senza semplificazioni, coinvolgendo il nostro elettorato, non mi sembra il momento di pensare alle alleanze», secondo Sereni. Il popolare Pierluigi Castagnetti propone a Veltroni e al suo vice Dario Franceschini, «un tour dell'ascolto» perché «è evidente che non abbiamo capito il paese, che non lo conosciamo più». Intanto ieri pomeriggio sono nati i «demo-radical»: nel Pd infatti ci sarà una delegazione radicale all'interno dei suoi gruppi parlamentari. In cambio, gli eletti radicali aderiscono al gruppo.



Walter Veltroni e Massimo D'Alema. Foto di Peri - Percossi / Ansa

INTERVISTA A LATORRE «Apriamo una seria discussione»

«Niente derby sulla linea, ma serve una strategia di alleanze»

di Andrea Carugati

Senatore Latorre, nel Pd ci sono due linee sul che fare? Torna il derby D'Alema-Veltroni?

«Non esistono due linee, né tantomeno un derby. C'è bisogno invece di una discussione sul risultato elettorale, e su come caratterizzare la nostra opposizione. È chiaro che indietro non si torna: la prospettiva politica dell'Unione è alle nostre spalle. Bisogna invece misurare il nostro andare avanti con le condizioni economiche, politiche e sociali che si verranno a creare: e sviluppare i temi che in campagna elettorale abbiamo accennato, a partire da un nuovo rapporto con i mondi della piccola impresa, del commercio. Costruire alleanze sociali, e così aprire contraddizioni nella destra».

Volte corteggiare la Lega, secondo lo schema del 1994?

«Dico una cosa diversa, dobbiamo liberarci di schemi astratti come vecchio-nuovo, avanti-indietro, e mettere in campo innanzitutto una strategia di alleanze sociali: poi verificheremo gli effetti politici che queste producono».

Veltroni ha proposto un congresso subito, anche per evitare di essere logorato.

«Il congresso serve innanzitutto per scegliere il leader, e nessuno mette in discussione Veltroni che è un leader forte. Il punto è aprire una grande riflessione nel Paese,



Nicola Latorre

nei circoli, negli organismi dirigenti del Pd, per capire quello che è successo e su quali gambe ripartire. Penso a una discussione leale e forte, in cui ciascuno deve avere il coraggio delle proprie idee. Nessun mugugno».

Si respira un clima di grande fair play, ormai anche le sparate di Bossi sui fucili passano in cavalleria. Crede che la vostra sarà un'opposizione soft?

«La Lega non è un pericolo per la democrazia, ma un futuro ministro che parla così non fa sorridere, ma crea allarme, anche se questi argomenti li usa con la superficialità a cui ci ha abituati. Noi faremo un'opposizione senza sconti e credo che ci saranno motivi seri di scontro politico con questa destra. Non capisco cosa intendano fare per tutelare i più deboli nella fase economica dura che ci aspetta, e mi aspetto passaggi politici aspri. Il nostro governo ombra non dovrà solo contrastare l'azione del governo, ma anche proporre una sua agenda al Paese: anche sui temi del conflitto di interessi e della libertà dei media».

I primi passi della nuova maggioranza?

«Un pessimo inizio. Ho apprezzato i discorsi di Schifani e Fini, ma con una maggioranza numerica di questo tipo sarebbe stato opportuno scegliere insieme all'opposizione i presidenti delle Camere. Noi abbiamo commesso un grave errore nel 2006 a non farlo e ne abbiamo pagato le conseguenze: così sarà per loro. Oggi per loro è Pasqua, ma arriverà la Quaresima».

A destra dicono che visto che il Quirinale è guidato da un uomo del centrosinistra, le altre due principali cariche dello Stato non potevano che toccare alla maggioranza...

«Questa logica della spartizione non ha senso. Napolitano è il presidente di tutti gli italiani, non sta da una parte. Nonostante questo pessimo inizio, bisognerà condividere alcune riforme costituzionali

e la legge elettorale».

Nel Pd c'è chi vorrebbe una legge bipartitica alla spagnola e chi, come lei, preferisce una legge alla tedesca che consente maggiore pluralismo.

«Non vorrei ritornare a uno scontro Spagna-Germania. Credo che il Pd troverà anche su questo una linea condivisa, ripartendo dalla bozza che era uscita dalla Commissione. Ma attenzione: il nostro non è un sistema bipartitico e l'assenza della sinistra dal Parlamento è transitoria».

Lei è tra quelli che vogliono riaprire un dialogo con la Sinistra...

«In quel mondo si sta aprendo un confronto tra chi pensa di tornare nei vecchi accampamenti e chi vuole accogliere la sfida del rinnovamento. Con quella parte della sinistra che vuole superare la fase dei no, delle ideologie, noi dobbiamo stare in rapporto».

Vuole fare acquisti a sinistra?

«Non mettiamo limiti alla provvidenza».

Teme uno sbilanciamento a sinistra del Pd?

«Assolutamente no, anzi il nostro obiettivo è consolidare i consensi "di sinistra" al Pd. Sinistra è una parola che deve restare nel nostro vocabolario».

Ha ancora senso il caminetto dei leader, o servono strutture più definite e legittimate?

«Il caminetto va bene nei mesi freddi, ora sta arrivando l'estate. Fino ad oggi, pur con presenze più chiare e meno chiare, il caminetto ha consentito alle massime autorità politiche di condividere la guida del partito. Ma ora la fase transitoria è finita».

Luca Ricolfi ha scritto che la parola Loft è sintomo di una sinistra elitaria...

«Mi costa essere d'accordo con lui, ma anch'io non avrei usato quel termine...».

La vicenda del capigruppo si è conclusa, ma Bersani ha dovuto fare un passo indietro...

«Si è deciso democraticamente, i parlamentari hanno espresso il loro consenso a Soro e Finocchiaro e questo chiude la discussione. Bersani non si è mai formalmente candidato, ma avrebbe svolto perfettamente quel ruolo. È ora di superare lo schema che prevede un ex Ds e un ex Margherita negli incarichi, lo considero alle spalle».

I toscani: basta caminetti e decisioni prese tutte a Roma

Vertice con Domenici e Manciuoli: radichiamo il partito nel territorio, solo così sarà nuovo davvero

di Osvaldo Sabato / Firenze

I CAMINETTI? Rimettiamoli in soffitta. «Le discussioni di questi giorni sono troppo romano-centriche» avverte Andrea Manciuoli. Per il segretario regionale del Pd «bisogna mettersi al lavoro subito e per farlo è necessario avere un partito vero, realmente territoriale e radicato». È la ricetta toscana che il gruppo dirigente lancia al Loft di Walter Veltroni. «Bisogna parlare di come strutturare il partito, di come radicarlo sul territorio per dargli una connotazione popolare» aggiunge il sindaco di Firenze, Leonardo Domenici. Il Pd della Toscana con il suo carico di voti (ha sfiorato quasi il 50%) alle ultime politiche, con punte del 48% nella

sola Firenze, vuole dire la sua. «La Toscana non vuole accodarsi, vuole pesare e consolidare questo partito attraverso un gruppo dirigente vero» afferma Manciuoli. Bando ai caminetti, dunque. Per commentare il voto di aprile ieri a Firenze si sono dati appuntamento i sindaci della Toscana, con i presidenti di Provincia, alcuni deputati appena eletti, assessori regionali e comunali, insomma una bella fetta del partito era al circolo Vie Nuove. Non si respirava un clima di tensione ma di preoccupazione, quella sì. I timori che con il dopo elezioni riprenda corpo quel modo di fare politica (romanocentrico) che si riteneva ormai sepolto con il Pd, gli sgambetti sottobanco e le voci di resa dei conti, sono tutti elementi che non convincono

affatto il Pd toscano. Anche perché come ha sottolineato Manciuoli «Bisogna prendere sul serio le scadenze che abbiamo davanti». Il riferimento è alle amministrative e alle europee del 2009. È per questo motivo che l'ipotesi di un congresso nazionale ad ottobre non viene presa neanche in considerazione «sarebbe una soluzione insensata» spiega il segretario regionale. Piuttosto «credo che in questa fase si debba discutere su tutto, non sulla leadership dei Veltroni» avverte Domenici. La voglia di contare di più è l'elemento dominante del Pd toscano, non è una semplice rivendicazione, ma la convinzione di non poter restare esclusi dai grandi processi di riorganizzazione del Pd alla luce del risultato elettorale: ci vuole più spazio e ruolo per l'Italia centrale e in particolare dalla Toscana, governata a colpi di riformismo

«devono uscire risposte precise, ed è un bene che sia stato convocato presto il coordinamento nazionale, ce n'era bisogno» commenta il sindaco Domenici. Gli scogli da superare non sono poi così pochi: precarietà dei luoghi decisionali (c'è lo statuto nazionale, ma manca quello regionale, le direzioni provinciali e regionale non sono state ancora elette. Non a caso il sindaco di Firenze Domenici rivendica più spazio e ruolo. Anche a livello nazionale ci sono luoghi che prendono decisioni e non si capisce bene a che titolo osservano nel Pd toscano. «Dopo aver predicato cambiamenti mi sono trovato di fronte alla proposta di congelare i capigruppo uscenti» racconta il neo deputato Paolo Fontanelli. Come dire che «serve un partito nuovo, nuovo davvero». Eccolo il messaggio toscano, con destinazione Roma.